

INTERVISTA

ROMA - Due sole leggi a favore delle donne in quattro anni di legislatura: l'abolizione del delitto d'onore e la possibilità di trasmettere la cittadinanza al coniuge straniero. Perché un bilancio così misero? «Per molte ragioni - afferma Carla Ravaioli, giornalista, scrittrice, acuta interprete della storia e della condizione femminile, senatrice uscente e candidata alla Camera come indipendente nelle liste del PCI - Potrei parlare della grave crisi del Parlamento, del cumulo di decreti legge che ne strozza l'attività. Oppure pensare al "vento di destra" che da qualche tempo spirava sulla nostra vita politica; e dalle destre, si sa, le donne hanno poco da sperare. Ma soprattutto - l'ho ampiamente constatato nella mia esperienza in Senato - esiste ancora una vasta realtà misogina, che tocca anche non poche frange di sinistra. Una realtà che si era mimetizzata negli anni ruggenti del femminismo, ma che riemerge in pieno appena le donne lasciano. E negli ultimi tempi - bisogno di riconoscimento, di movimento delle donne ha avuto una battuta d'arresto. Un'analisi cruda, che lascia poche speranze. «È inutile nascondersi la verità. In genere i politici non solo ignorano totalmente il problema femminile, ma lo rifiutano. Recentemente il senatore Merzagora scriveva sul "Corriere della Sera" che se potessimo premere un bottone per rimandare a casa tutte le donne che lavora-



Carla Ravaioli Perché ha accettato la candidatura nelle liste PCI

«Con il vento di destra le donne rischiano più di tutti»

no, sparirebbero quei milioni di maschi disoccupati che ci affliggono. Merzagora usa un tono tra il serio e il finto, ma di fatto questa è la mentalità più diffusa: cioè che affligge la disoccupazione maschile; quella femminile si può sempre risolvere rimandando tutto a casa. «Questo è infatti il tentativo del governo Fanfani. «Appunto. Con una manovra che da un lato taglia i servizi sociali, dall'altro consente la discriminazione delle donne nella chiamata al lavoro. Ma come stupirsi? Quando la crisi pesa su quella caricatura di "welfare state" che è lo Stato clientelare democristiano, invece di contenere gli sperperi si penalizzano i soggetti più deboli, le donne per prime. «Se questa è la situazione, credi possibile modificare

la condizione femminile con delle leggi? E insomma qual è la molla che ti spinge a candidarti di nuovo? «Innanzitutto l'ipotesi di un ricambio delle forze di governo, come quella che il PCI persegue, è condizione indispensabile anche per l'avanzata delle donne. Battermi per questo fine, per bloccare la manovra di destra e rovesciarla in uno spostamento del paese a sinistra, lo sento come un dovere. E non solo pensando alle donne, ovviamente. Eppoi sono convinta che in questo momento si giochino poste elevatissime, attraverso cui passano anche le lotte femminili. «Non hai detto che il femminismo è in crisi? «Forse è più corretto dire che lo è stato. Certo però, malgrado la grande vitalità

genze e sui ritmi del mondo del lavoro. È attraverso questo fenomeno che si passa da una nuova distribuzione del lavoro, un rapporto meno sbilanciato tra "tempi di lavoro" e "tempi di vita", e quindi un ridimensionamento dei valori maschili, dominanti nella produzione e nella società: che è quanto propongono alcune idee-forza del femminismo. Dall'altro lato di questa portata altamente positiva del progresso tecnologico, purché controllato dai lavoratori, parla anche Berlinguer nella sua ultima relazione al Comitato centrale, là dove afferma la necessità non solo di gestire la mobilità conseguente ai processi di ristrutturazione, ma di procedere alla riorganizzazione degli orari di lavoro in funzione di una nuova organizzazione della vita sociale. «Ma come tradurre tutto ciò in attività parlamentare? «Il lavoro sarà inevitabilmente uno dei nodi della prossima legislatura. Si dovrà finalmente varare un'adeguata riforma del collocamento. E in questa riforma il PCI propone il Servizio nazionale del lavoro. Si dovrà affrontare la legge sul part-time, e trovare il modo che riguardi tutti, non soltanto le donne. È su tutto ciò che il movimento dovrà far sentire alta la sua voce, e dimostrare che la politica femminile può trasformarsi in politica rinnovatrice del mondo. Matilde Passa

LETTERE ALL'UNITA'

E' utile un popolo conscio del proprio dovere in caso di pericolo

Caro Unità. Ho visto, purtroppo con alcune settimane di ritardo, l'articolo di Marsili sulla leva. Vorrei dire alcune cose, anche in seguito ad alcune lettere che ho letto. Com'è oggi, il servizio di leva lo ritengo offensivo nei riguardi della persona umana, perché toglie i più elementari diritti senza dare niente in cambio, neppure la consapevolezza di star facendo qualcosa di utile. Ma è anche vero il fatto che non si può lasciare l'esercito in mano a pochi professionisti, che potrebbero facilmente essere utilizzati non per combattere il "nemico" esterno, ma quello "interno". L'esercito deve comunque rimanere una forza popolare, legata alla gente, a chi può in qualche modo garantire il servizio per la nazione. Ma detto questo, va anche aggiunto: è giusto che per questo ogni giovane debba pagare un prezzo basso sull'utilizzazione, sull'inefficienza, sulla frustrazione della sua personalità, sulla perdita della libertà di parola, di decisione? È giusto che paghi un prezzo tanto caro? Non serve l'ubbidienza e l'apaticità di chi non deve pensare. È utile un popolo conscio del proprio dovere in caso di pericolo, perché è stato educato non con chiacchiere altisonanti ed urla e punizioni ma con fatti, con esempi di onestà, piuttosto che un popolo deluso e disgustato da dei burocrati militari che spesso sfogano le proprie frustrazioni repressive (che rubano, vedi Lo Frete e Giudice). Ho saputo che tempo fa a Padova in una caserma è stata celebrata una Messa per il centenario della nascita di Mussolini. Questo è un vero e proprio insulto a tutti quei partigiani che hanno lottato e sono morti durante la Resistenza. Queste cose non devono essere permesse! Quando noi diciamo che l'esercito deve rimanere popolare, non dobbiamo dimenticare che non deve umiliare il popolo, il semplice soldato di leva, ma deve onorarlo e rispettarne i diritti, perché è lui la persona più utile nell'esercito (e non certo colonnelli, generali e Lagorio). Credo che di queste cose occorra discutere di più. DENIS BARBIERI (S. Lazzaro - Bologna)

golo di strada, contro i dirigenti del sindacato e del Partito. Personalmente non conosco le ragioni o i motivi che hanno prodotto in Volontè un ripensamento in rapporto ai suoi orientamenti ideologici. Ma il dato che mi sta a cuore è intendo sottolineare che, a monte delle ragioni personali e politiche che ognuno di noi può avere, le quali portano a possono portare oggettive reazioni di malcontento, ci sta oggi, come ieri e come sempre il dovere, credo civile e morale, di lavorare giorno per giorno assumendoci ognuno di noi le proprie responsabilità, con coscienza e convinzione per consolidare questa nostra democrazia e con essa rafforzare le Istituzioni repubblicane, messe oggi in discussione perfino da banali e ridicole «tazzine di caffè». Dubitare o peggio ancora rinunciare ad interpretare questo processo storico da inevitabilmente spazio a tutte quelle forze che costringono la gente onesta a vivere in angoscia e in difficoltà. Quali risposte diamo a chi chiede lavoro? Quali risposte diamo ai cassintegrati? Quali risposte diamo a milioni di lavoratori che aspettano da 18 mesi il rinnovo del contratto di lavoro? Quali risposte diamo alle molteplici garanzie dei Ministri economici e di questi mesi, sarebbe scesa al di sotto del 15%. La risposta a questi interrogativi non può essere che quella di andare a votare. MARIO BARTOLINI (Brescia)

Non è vero

Caro Unità, sono un dipendente da una federazione di sindacati padovani. Tempo fa cercammo, con alcuni colleghi, di mettere su un sindacato interno accostandoci, per ora, di non collegarlo alla «triplice» per evitare troppi screzi e fastidi. Adesso ci saltano improvvisamente addosso per ricordarci che come dipendenti di un sindacato (di padroni!) non possiamo avere diritti sindacali. Ma è vero? LETTERA FIRMATA (Roma)

È dunque questo il «fondo sociale»?

Caro Unità, l'art. 75 della legge sull'equo canone prevede un contributo da erogare dalle Regioni, tramite i Comuni, ai cittadini meno abbienti, il cosiddetto «fondo sociale». Dopo tre anni di peripezie negli uffici del Comune, finalmente l'anno scorso (alla fine del 1982) sono riuscito a beneficiare del contributo relativo al 1979. La cifra è modesta (circa 170.000 lire) e per di più è arrivata con tre anni di ritardo. Ma poiché ormai siamo abituati a vederne di tutti i colori, meglio è prenderla con filosofia e contentarsi. Ora, a distanza di un anno, sono nuovamente tornato negli uffici del Comune per avere notizie circa il fondo sociale relativo al 1980; ebbene, la risposta che ho avuto è che il nuovo assessore non ha intenzione di fare un nuovo bando e che quindi quelli di un anno fa rimarranno gli unici contributi erogati dal Comune di Firenze. Con un po' di tranquillità, mi è anche stato detto che in altri Comuni, come Bologna e Milano, i contributi in questione vengono invece erogati regolarmente e con rapidità, tanto che sono già stati emessi i bandi relativi al 1982. Ma è possibile che un ente pubblico disattenda l'impegno assunto con una legge di legge? Perché non vengono erogati questi soldi stanziati dallo Stato? E se il Comune di Firenze non li ha ricevuti dalla Regione, che cosa ha fatto o che cosa intende fare per ottenerli? E comunque, non si potevano forse limitare certe altre spese «voluntarie» per aiutare chi, come me, deve destinare quasi tutta la propria pensione per pagare l'affitto? LETTERA FIRMATA (Firenze)

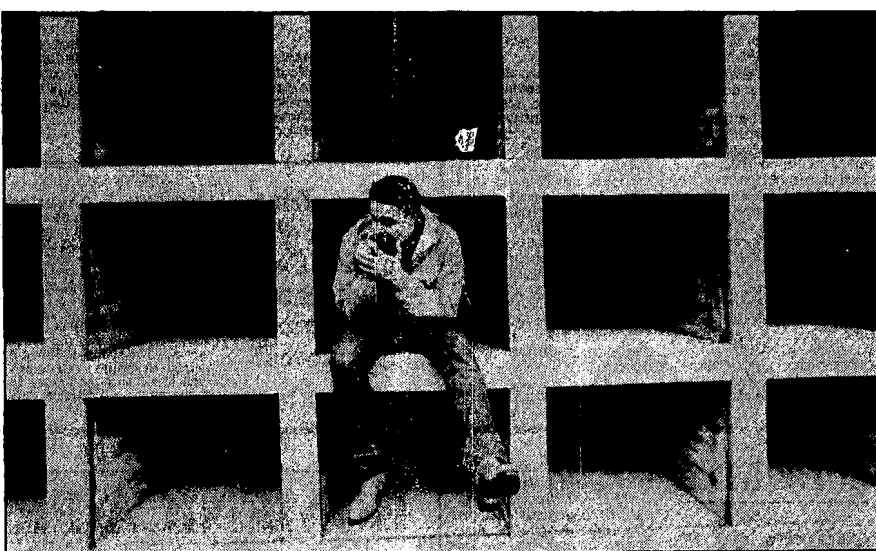
Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati per ragioni di spazio, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra l'altro, ringraziamo: Franco BUZZONI, Cusago; Mario NIGRO, Milano; Marcello CORINALDESI, Milano; Marco NESCI, Genova; R. AMBROSI, Falconara; Mario OGLIARUSO, Abbiadori; Luciano MARCHIONNI, Milano; Giuliano MINESSE, Piacenza; Prof. Decio BUZZETTI, Concesio; Mauro SCALTRITI, Soliera; Ugo PULGHIERI, Trieste; UN GRUPPO di compagne, donne e madri antifasciste del Centro sociale Leoncavallo, Milano. Mara SALVADORI, Scandiano (terreno conto delle osservazioni contenute nella tua lettera, alla quale peraltro non possiamo rispondere perché non hai indicato l'indirizzo); Gino GIBALDI, Milano («Vorrei porre la domanda se la geografia è cambiata: gli USA fanno parte dell'Europa?»); Gilberto GANBELLI, Padova («Se ci avete indicato l'indirizzo, avremmo potuto inviarti il testo del documento approvato dal Congresso del PCI in cui si parla appunto dell'Italia e della posizione espressa dai comunisti italiani»); Mario GIANOTTI, Macerata Feltria («Le tasse dirette le fanno pagare principalmente a chi lavora, le tasse indirette le pagano in eguale misura tanto il disoccupato come il più ricco d'Italia. Per gli evasori c'è stato il condono fiscale»); Raffaele SANZA, Potenza («Il democristiano De Mita presenta, oggi, la DC come partito nuovo: ed è ormai risibito il fatto che ad ogni tornata elettorale la DC sia sempre "nuova", "rinnovata", "giovane"!»); UN GRUPPO di militari, Rosignano Solvay (faremo pervenire la vostra lettera ai futuri nostri parlamentari che si occuperanno dei problemi militari); Alfonso CAVAIUOLO, S. Martino Valle Caudina (in una lunga lettera denuncia le incongruenze e l'ingiustizia della situazione previdenziale e assistenziale dell'artigiano); Maria MARTINI, Brugherio («Non ha ragione l'URSS di diffidare di tutti dopo il male sofferto? Il capitalismo mondiale non ha mai cessato di torturare e quel Paese solo perché si è liberato dalla schiavitù»); Nello GARINO di Verona, Alfonso BARONE di Torino (abbiamo inviato le vostre lettere contenenti proposte per la campagna elettorale ai compagni del Dipartimento propaganda della Direzione del PCI); Giuseppe CUSIMANO, Milano («Se ci facessi avere il tuo indirizzo saremmo in grado di risponderti personalmente»).

INGHIESTA / Vecchi e nuovi poveri, l'altra faccia della «modernità» 2)

Dal nostro inviato TORINO - «Lei cerca «lorie di nuovi poveri? Senta questa. Un uomo di trentadue anni, operaio, meridionale, viene licenziato dalla fabbrica in cui lavora, qui nella cintura torinese. Si mette a girare cerca un altro posto e lo trova in una fabbrica più piccola. Ma la fabbrica chiude. Ricomincia a cercare un altro lavoro e alla fine riesce a procurarselo dopo pochi mesi la fabbrica mette gli operai in cassa integrazione. Allora quell'uomo prende la moglie e i due figli, li mette sul treno con il biglietto per il paese e lì rimane in indifferenza dicendogli: almeno là non morirete di fame, io me la cavo. Adesso gira qua attorno tutto il giorno, con una bottiglia in tasca... Le serve una storia così?». «Qua attorno significa gli androni, i sottopassaggi, le sale d'aspetto, i giardinetti della stazione di Porta Nuova. E di «storie così» Lia Varese, una donna minuta dalla voce squillante e dal piglio deciso, potrebbe raccontarne molte: gliene passano sotto gli occhi a decine, a centinaia in questo microcosmo convulso, fragoroso e cangiante che è lo scalo ferroviario.

Un pezzo di mondo che vive alla giornata



Storie di disperazione quotidiana intorno alla stazione di Torino. Dai licenziati agli immigrati filippini, etiopici, indiani. Con il lavoro nero, tappeti a domicilio - Il biologo egiziano facchino ai mercati generali

In manicomio. Chi se ne prende cura? Un altro, un quarantenne, nell'ospedale psichiatrico era entrato bambino, a nove anni; di mezzo con la 180, veniva tutte le sere a rubare in stazione; lo abbiamo seguito, gli abbiamo procurato un lavoro in una cooperativa di pulizie che ha rapporti col Comune e forse riusciamo a salvarlo. In questi giorni stiamo cercando di aiutare un ragazzo di quindici anni, che ha cominciato a rubare a otto; e di trovare sistemazione a un ergasolano graziato, rifiutato dalla gente di un paesino della provincia di Cuneo. Lei non ha idea di quanto sia grande il disagio della gente; ho lavorato come operatrice sociale per dieci anni in FIAT ed era duca. Ma così è ancora peggio... Saranno un migliaio i patti che quotidianamente vengono offerti dalle mense e dagli istituti di beneficenza torinesi: via Nizza, via Brignone, il Cottolengo, la San Vincenzo. C'è cospicua, ma indicativa soltanto dell'area estrema della povertà. Il grosso degli indigenti - lo si intuisce - non frequenta la mensa ma tira la cinghia, non va al ricovero ma subaffitta la stanza, non chiede il sussidio ma rinuncia alle

scarpe, alla frutta, alla telefonata, al giornale. La DC, presa come è dalla sua apologia modernista, potrà continuare a ignorarlo, ma sono di questi giorni le cifre che rivelano come il quaranta per cento delle famiglie italiane non possiede alcuna ricchezza (mentre il 10% possiede almeno la metà della ricchezza nazionale), e che solo il 2% del reddito vada al decile delle famiglie più povere (mentre oltre il 30% va al decile delle famiglie più ricche). Sono le cifre della disuguaglianza. E tuttavia per qualcuno la popolazione italiana continuerebbe a vivere al di sopra delle proprie possibilità. Sarà per questo che si assiste alla moltiplicazione del lavoro nero, precario, irregolare, attraverso moduli e circostanze di tutto inediti? Che ci fossero torni e fresche nei sottoscala, in parecchi comuni della cintura torinese, non era una novità; né era una novità il montaggio di penne e pennarelli da parte di donne e ragazzi. E nuova invece che intermediari di colore - marocchini, algerini, tunisini - abbiano distribuito telai per la tessitura di tappeti nelle campagne e nei centri intorno alle città, e scoppie ingagliate allo scabo donne espulse dalle fabbriche, immigrate meridionali, mogli di scassinati. Non ha assunto ancora le dimensioni del fenomeno di massa ma è abbastanza chiaro che la crisi opera un rimescolamento generale delle carte: gli stranieri vengono in Italia a fare i muratori, i facchini, i lavapiatti, i garagisti, i portieri di notte negli alberghi, gli ambulanti, perfino gli ortolani (a Nichelino, a Moncalieri, a Orbassano), e

vengono in qualche modo contraccambiati da chi non è in grado di rinunciare a qualunque sia pur minima occasione di guadagno. Anche queste sono le facce della povertà. Più chiare o più scure, sono le facce di uomini, di donne, di giovani che percorrono le strade di Torino e di molte altre città italiane. Diciamo chiaro: la figura del povero e la figura dell'immigrato spesso si sovrappongono, si identificano. In Piemonte sono almeno ventiquemila il 70 per cento dei quali a Torino: etiopici, tunisini, marocchini, somali, filippini, indiani, turchi, jugoslavi, sudamericani. Giungono come studenti, come turisti, e talora restano per qualche tempo. Ci ricordano un certo tipo di lavoro, che il più delle volte è pesante, insicuro, malretribuito, non protetto. Fra i pochi comuni d'Italia, Torino ha istituito circa un anno fa un ufficio stranieri, il cui compito è di tutela e di assistenza è prezioso. Lo dirige Fredo Olivero. In nove mesi ci sono passate dalle cinque alle seicento persone, sono stati seguiti almeno 250 casi e regolarizzati una settantina. «I lavori degli stranieri? I più pesanti, i peggio pagati. Le donne sono in gran parte domestiche; ce ne saranno almeno tremila che lavorano nella zona collinare della città, la più ricca: dieci ore al giorno per una media di 300 mila lire al mese con punte di 400-450 mila più il vitto e l'alloggio. Soprattutto filippine e sudamericane. «Gli uomini hanno occupato finora gli spazi più miseri ma tutto sta diventando più difficile. Sono costretti ad accettare qualsiasi lavoro, dormono dentro povere pensioni o in camere ammobiliate; sei o sette per stanza, centomila lire a letto per un mese. Fra i nordafricani c'è poi il fenomeno della vendita ambulante, con le sue gerarchie, i «capibastone» che regolano il lavoro, trovano da dormire eccetera. E comunque per tutti aggregazione, condizioni psicologiche durissime, difficoltà continue con la questura per via della precarietà dei documenti di soggiorno. Razzismo? Sotto i portici di via Pietro Micca, davanti al Master Club, è comparsa una scritta nera: «Fuori gli stranieri. Non se ne vedevano da tempo. Resta ciò che la loro condizione è avvilente. La crisi la rende peggiore di quella che gli italiani hanno vissuto in Svizzera o in Germania nei decenni passati». Magdi Abdel Azim è biologo, laureato ad Alessandria d'Egitto. Ha 29 anni, è sposato con Margherita e sta qui a Torino dalla fine del '78. Lavora come facchino al mercato generale, senza busta paga né assicurazione. Non è il solo, anche gli altri egiziani che lavorano con lui sono diplomati o laureati. Era venuto qui un po' per sfuggire al clima politico del suo paese, un po' perché voleva specializzarsi in microbiologia. I problemi lo hanno soverchiato: una lingua più difficile del previsto, libri costosissimi, preliminari raggruppamento dell'esperienza della laurea. Ora passa le sue giornate fra casse di lattughe e di peperoni. È un povero anche lui. Come si sente un biologo egiziano ai mercati generali di Torino? «Stretto, serrato, come caduto in un buco. Come tutti gli altri del resto. I miei fratelli sono laureati in elettronica, in agraria, in odontoiatria. No, non sanno quello che faccio, altrimenti verrebbero a riprendermi. Ma io in Italia mi sono sposato, desidero vivere qui, lavorare qui. La povertà è un destino».

«Facciamo cambiare la conclusione del film... E oggi un dovere rimane» Caro Unità, Gian Maria Volontè, durante la trasmissione televisiva «Blitz» di domenica 8 maggio, ad una precisa domanda del suo interlocutore ha risposto che alle prossime elezioni politiche «non andrà a votare». Sulla questione, domenica 22 u.s. è intervenuto con una sua lettera Gian Carlo Campioli di Modena, il cui contenuto, che condivido, mi ha sollecitato ad intervenire. Ho conosciuto personalmente Gian Maria Volontè per avere interpretato una breve parte nel film «La classe operaia va in Paradiso». E in modo particolare ho conosciuto Volontè per la sua cultura democratica, convinto uomo di sinistra e quindi coscientissimo assertore del movimento operaio. Infatti, molte sue interpretazioni corrispondono a queste considerazioni. Ma c'è di più: durante la lavorazione del film, mi ricordo che attraverso fitte serrate discussioni facemmo cambiare la conclusione del film stesso. Con il rientro in fabbrica dell'operaio Massa, licenziato per rappresaglia, il movimento operaio è uscito vincitore dallo scontro di classe, contrariamente alla volontà iniziale di Elio Petri, recentemente scomparso, e in modo particolare quella di Ugo Pirro, soggettista del film, che voleva il non rientro in fabbrica del Massa proponendo in tal senso la sconfitta dei lavoratori e del sindacato. Eravamo allora agli inizi del 1970 e chi ha vissuto politicamente quel periodo sa benissimo che le contestazioni fiorivano ad ogni an-